pagina99

Settimanale

Data 08-11-2014
Pagina 40
Foglio 1 / 2

l'autentico figlio di Kafka che veniva dalla Svezia

Stig Dagerman | *Uno dei massimi scrittori del Novecento. È stato autore di racconti, romanzi, saggi, interventi politici, reportage, opere teatrali. Poi scoprì di non aver più parole. E così nel 1954, a soli 31 anni, si suicidò*

GIORGIO FONTANA

■ Una mattina di sessant'anni fa, il 5 novembre 1954, un uomo uscì dalla sua casa in Svezia. Poi si chiuse nel garage, accese l'automobile e attese che il fumo del tubo di scappamento lo soffocasse fino a ucciderlo. Il fumo lo uccise.

L'uomo si chiamava Stig Dagerman, aveva trentun anni ed era uno dei massimi scrittori viventi: «Il più necessario dei fratelli di Camus e il più autentico degli innumerevoli figli di Kafka», come ha affermato di recente Giacomo Pontremoli.

Non è facile separare il ricordo di Dagerman dalla sua fine. Certo, non deve influire sul nostro giudizio attorno la sua opera: ma testimonia anche quanto una scrittura all'altezza delle responsabilità fosse per Dagerman un compito ineludibile. Quando ritenne di non avere più parole necessarie (o meglio, quando la depressione gli fece ritenere ciò), la conclusione gli dovette apparire inevitabile.

La sua opera affronta i temi della solitudine, dell'amore incompiuto, della giustizia negata

Ci restano però i suoi scritti. Ci resta tutto quello – moltissimo – che riuscì a fare in una vita breve e appassionata.

Figlio di un minatore e cresciuto con i nonni paterni, talento precoce, Dagerman divenne ben presto una figura centrale della letteratura europea. Fin da adolescente si era avvicinato al movimento anarchico, e la sete per l'autonomia e la libertà lo accompagnarono per tutta la vita. Scrisse racconti, romanzi, saggi, interventi politici, reportage, poesie satiriche, opere teatrali: nessun genere gli era precluso.

La sua opera affronta i temi della solitudine, dell'amore incompiuto, della giustizia negata. I personaggi sono quasi sempre adolescenti fotografati nel momento in cui la loro innocenza si scontra con il brutale cinismo del mondo adulto. E per quanto possano combatterlo, la frattura non sarà mai ricomposta. Per ogni "bambino bruciato" di Dagerman – il ventenne Bengt del romanzo omonimo, il ragazzino travolto da un'auto in *Uccidere un bambino*, il figlio di poveri ne *L'auto di Stoccolma* – non c'è speranza. Ma raccontandoli nel momento in cui iniziano a bruciare, l'autore ne salva almeno un frammento: il loro ingenuo bisogno di verità.

Questo si esprime anche in un uso irreprensibile della lingua. Graham Greene disse giustamente che Dagerman scrive con «meravigliosa oggettività». Non cede mai alla retorica: invece di insistere sui sentimenti si concentra sui loro effetti, sul modo in cui corrompono o vivificano il mondo intorno – un misero appartamento, uno scorcio di campagna scandinava, una città in autunno.

Il tormento in Dagerman è una questione fisica, corporale. E lui ne ha troppo rispetto – «qual è la distanza che separa letteratura e sofferenza?», si chiede in un articolo – per parlarne con superficialità. Non c'è una sbavatura nelle sue pagine. Non un eccesso né i trucchetti del narratore consumato. Di fronte al lettore si presenta, proprio come i suoi personaggi, del tutto disarmato: esposto alla violenza, irrimediabilmente *puro*. Uso questo aggettivo con coscienza, sapendo quanto sia facile ridicolizzarlo di questi tempi. Lo disse bene Marco Mancassola: «In un'epoca in cui l'autenticità si estingue dal sentire, come l'ossigeno si estingue dall'aria, rileggere un autore simile è praticamente uno shock». E anche per questo è importante reclamarne la necessità.

Due esempi. Innanzitutto il suo capolavoro, *Bambino bruciato*. La storia è essenziale: il ventenne Bengt, deluso dalla politica e dalla banalità del padre, si divide fra la timida fidanzata Berit e l'amore-odio per la matrigna Gun – una cassiera su cui proietta inevitabilmente l'assenza della madre morta. Questo stringatissimo materiale narrativo, unito a una qualità quasi fotografica delle scene, che ricorda il miglior cinema nordico, serve a Dagerman per puntare il fuoco sulla confusione del protagonista. La volontà di Bengt di creare rapporti umani senza compromessi e il suo rifiuto della mediocrità possono facilmente irritarci; e del resto, egli stesso non è sempre all'altezza di questi ideali. Eppure come rimanere indifferenti di fronte alla sua sensibilità esasperata? Bengt è l'archetipo dei giovani feriti di Dagerman, che come falene tornano sempre a bruciarsi sulla lampada; stolti e meravigliosi, non sanno imparare dai loro errori.

Dopo un divorzio, molti debiti, i figli lontani, il letterato precipitò nella depressione

E poi i reportage dalla Germania dell'immediato dopoguerra, *Autunno tedesco*. Una raccolta che si avvicina più alla letteratura – per Fulvio Ferrari è «opera di un poeta» – che al giornalismo narrativo. Dagerman racconta di un popolo ancora segnato dal nazismo, giustamente sconfitto, ma anche alle prese con una distruzione totale della propria identità. Dagerman riesce nel compito difficilissimo di tenere saldo il proprio giudizio sulle responsabilità dei tedeschi e insieme rivolgere lo sguardo, con coraggio, allo sfacelo dei colpevoli: «Il giornalista che è uscito indietreggiando dalla cantina avrebbe dovuto, in breve, essere più umile di fronte al dolore, per quanto meritato esso fosse, perché la sofferenza meritata non è meno difficile da sopportare di

Codice abbonamento: 100676

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quella immeritata».

Forte di tutto questo, all'inizio degli anni Cinquanta Dagerman era già un autore di culto; ma le parole cominciarono ad abbandonarlo. Schiavo della propria insoddisfazione, preoccupato dalle aspettative che gli si erano create intorno e affaticato da una situazione familiare complessa (un divorzio, molti debiti, i figli lontani), lo scrittore precipitò nella depressione.

Lottando contro il proprio silenzio, tentò di reagire con un breve saggio: *Il nostro bisogno di consolazione*. «Il mondo è dunque più forte di me», scrisse. «Al suo potere non ho altro da opporre che me stesso – il che, d'altra parte, non è poco. Finché infatti non mi lascio sopraffare, sono anch'io una potenza. E la mia potenza è temibile finché ho il potere delle mie parole da opporre a quello del mondo, perché chi costruisce prigioni s'esprime meno bene di chi costruisce la libertà». Per Dagerman, ciò risultava essere «una consolazione più bella di una consolazione e più grande di una filosofia, vale a dire una ragione di vita».

Ma non gli bastò. Non bastarono il talento immenso e il riconoscimento ottenuto, né l'affetto dei lettori e l'amore della seconda moglie, la bellissima attrice Anita Björk. Quando uscì di casa il mattino del 5 novembre 1954, nulla più era sufficiente a trattenerlo su questa terra.

In un frammento di tre anni prima aveva immaginato la sua lapide e un'epigrafe che riassume l'intera storia: QUI RIPOSA UNO SCRITTORE SVEDESE | CADUTO PER NIENTE | SUA COLPA FU L'INNOCENZA | DIMENTICATELO SPESSO.

Non riusciamo a dimenticarti, Stig.

BIO

• Stig Dagerman nacque nel 1923 in una fattoria ad Älvkarleby, vicino a Uppsala, in Svezia. Passò l'infanzia con i nonni: la madre lo abbandonò dopo il parto e il padre andò a vivere a Stoccolma, dove Dagerman lo raggiunse a undici anni. Affiliato della Federazione Sindacalista Giovanile e fervente libertario, scrisse per diverse riviste del movimento sino a dirigere la rivista *Arbataren* (*Il lavoratore*). Dopo aver pubblicato nel 1945 il primo romanzo *Ormen* (non tradotto in Italia) si dedicò a scrivere a tempo pieno e produsse rapidamente alcune opere che lo resero un autore di culto: ricordiamo fra le altre *Il nostro bisogno di consolazione* (traduzione di F. Ferrari, Iperborea 1991), *Bambino bruciato* (traduzione di G. Tozzetti, Iperborea 1994), *I giochi della notte* (traduzione di C. Giorgetti Cima, Iperborea 1996) e i reportage di *Autunno tedesco* (traduzione di M. Ciaravolo, Lindau 2014). Considerato il più rappresentativo del gruppo *Fyrtiotalisterna* (gli scrittori degli anni '40), pubblicò un ultimo e più sperimentale romanzo nel 1949 per poi abbandonare quasi del tutto l'attività letteraria. Affetto da depressione, morì suicida nel 1954.

LETTERATO
Un ritratto di Stig Dagerman

l'autentico figlio di Kafka che veniva dalla Svezia

Codice abbonamento: 100676

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.